

La pace ha nomi nuovi. Spunti per un'esperienza di dialogo internazionale

Nel leggere la situazione internazionale e le questioni che essa pone, emergono alcune parole chiave che necessitano di essere interpretate. La pace e con essa il negoziato, la coesistenza, la sicurezza, lo sviluppo sembrano ormai aspirazioni vuote rispetto a rapporti internazionali che trovano nel conflitto il solo metodo per agire e l'unico mezzo di soluzione: il conflitto come "risolutore". Mediante il conflitto si agisce nei rapporti politici, economici, commerciali, culturali, per dare soluzione a questioni annose, a rapporti e relazioni sempre più ancorati intorno all'interesse e alla volontà di acquisire posizioni dominanti. La visione dei rapporti internazionali sembra voler trasformare in illusioni espressioni come il *servizio*, criteri come la *giustizia*, metodologie come il *dialogo*.

Per avere una lettura dei fenomeni che caratterizzano la scena internazionale – insicurezza, quadro demografico, sottosviluppo, distribuzione ineguale, violazioni di diritti e libertà, ... – bisogna per un momento "porsi fuori" dallo scenario. Non per estraniarsi, né per assumere una posizione di *neutralità*, ma per poter meglio utilizzare una posizione che guarda l'*altro* e consente di porre le basi per la costruzione di un dialogo capace di perdurare nel tempo. L'*incontro* tra identità diverse impone di osservare come l'integrazione è spesso sostituita dall'assimilazione, da nuove schiavitù o dal regresso di civiltà espresso dai genocidi o dalle guerre evidenti e dimenticate.

A noi è data possibilità di modificare lo scenario e pensare ai nuovi nomi da attribuire alla pace.

E questo significa poter costruire ponti tra caratteri differenti e diversità, tra ruoli individuali e ruoli comunitari, tra la volontà di integrazione o l'idea di sostituirla con una convivenza di facciata, tra l'assimilazione e il rispetto delle diversità culturali, tra la visione confessionale e la dimensione del credere, tra l'esclusione e la riconciliazione. In questo processo ogni intuizione va intesa come percorso e non come traguardo.

La frammentazione che oggi esprime la vita internazionale è l'effetto di una mentalità che ritiene importante la *relazione privilegiata*, quella che si costruisce tra due o poche identità. Un approccio che può riguardare persone, comunità, paesi. Si allontana invece l'idea di una concertazione che di fronte a problemi comuni è in grado di dare soluzioni comuni. Sul piano negoziale questo significa crisi del multilateralismo e dei suoi valori strutturali, o forse richiede nuove forme di attività multilaterale, forme segnate dal fattore della tempestività, dell'impatto mediatico e da una buona dose di forza emotiva. Forme che non debbono solo riuscire a individuare le situazioni, ma che vogliono e possono governare le medesime capace di creare legami e quindi scelte, obblighi, risultati da conseguire in modo sistematico e continuativo. Non si tratta di un successo mediatico, ma di un'azione politica che "pensa dal basso" un nuovo multilateralismo, sapendo che c'è una umanità alla ricerca di legami di comunità, che opera per negoziare e superare i limiti dell'azione politica degli Stati e fa suo lo strumento del dialogo.

A questo concorre anche per il fattore religioso, per determinare modalità di incontro e non di chiusura, luoghi identitari per sfuggire alla contrapposizione, volontà di pacificazione e non semplicemente di pace. Solo così l'elemento religioso e non quello confessionale, può porsi come strumento positivo per la costruzione di una diversa dimensione internazionale

Vincenzo Buonomo

Ordinario di Diritto e Organizzazione internazionale
Pontificia Università Lateranense